

La P papafiction

RIPRESE AL VIA PER IL FILM TV SU WOJTYLA È VOIGHT, GIÀ «UOMO DA MARCIAPIEDE»

Dal marciapiede al soglio pontificio. Ossia, grazie ai miracoli della fiction, abbiamo dinanzi a noi un intrigante cortocircuito dell'immaginario con il nuovo sceneggiato dedicato alla figura di Giovanni Paolo II, le cui riprese iniziano oggi in Polonia. Sì, perché sarà il vecchio Jon Voight a interpretare Karol Wojtyła: e non sono esattamente le credenziali di santità a rendere il curriculum di Voight perfetto per il pontefice venuto da Cracovia. Voight è quello dell'«Uomo da marciapiede» (da lì la facile battuta, scusatemi), quello del criminale



evaso di *A trenta secondi dalla fine*, quello del reduce tornato dal Vietnam in *Tornando a casa*. Per di più, è il papà della torrida Angelina Jolie... ma da che mondo è mondo non è la santità a fare un buon prodotto televisivo.

Dopo *Karol*, andato in onda subito dopo la scomparsa di Wojtyła, questa nuova miniserie farà bella figura di sé su Raiuno: si parte dal giorno dell'attentato per poi procedere a flashback con Voight che interpreterà Karol dal giorno dell'ascesa al soglio fino alla morte. La fiction, diretta da John Kent Harrison, è una coproduzione Lux Vide, Raifiction con l'americana Cbs. Originariamente doveva essere Ian Holm a vestire i panni del predecessore di Ratzinger: un grande attore shakespeariano che al Papa «santo subito» avrebbe fornito un'«allure» degna di Re Lear.

Roberto Brunelli

BORGHI IN SCENA Il più grande spettacolo di piazza in Italia, quello con gli abitanti stessi che fanno gli attori? È la «Passione di Cristo» di Sordevolo, in Piemonte. Dove tramandano le parti di padre in figlio, si autofinanziano e fanno scherzi ai protagonisti

di Roberto Carnero / Sordevolo



Un momento della rappresentazione della «Passione» di Sordevolo; a destra «Gomiccioli», del Teatro Povero di Monticchiello



A Sordevolo (in provincia di Biella) bisognerebbe portare Mel Gibson. Anzi, sarebbe stato meglio se il regista americano da queste parti ci fosse venuto prima di girare il suo film *The Passion*, tutto grondante sangue e grandguignolesca sofferenza. Perché avrebbe avuto qualcosa da imparare. Gli abitanti del paesino piemontese infatti in queste settimane mettono in scena (fino al 25 settembre) una sua *Passione*. Accade ogni

Teatro di paese, che Passione

cinque anni, dal 1816. In realtà, il testo viene dato al XV secolo quando veniva recitato a Roma, al Colosseo, ogni Venerdì Santo, ed è giunto tra queste montagne chissà come. Da allora gli abitanti se ne sono appropriati e ne hanno fatto motivo di identità, religiosa e civile. Questo paesino di 1300 anime, infatti, si compatta per la sua *Passione* che con oltre 400 attori «dilettanti» (diretti da un ingegnere con l'amore per il teatro, Celestino Fogliano), è, salvo smentite, il più grande spettacolo corale di piazza d'Italia.

Nell'anfiteatro in cui si svolge la rappresentazione le scenografie vengono allestite ogni volta con grande cura per uno spettacolo di tre ore, composto da un prologo e 29 scene. La cosa più bella è che tutto il paese è coinvolto. Anche a Sordevolo ci sono divisioni e litigi eppure - ci assicurano gli abitanti-attori - per la *Passione* tutti dimenticano le rivalità, i campanilismi riornali. Di ogni età, ceto sociale e orientamento religioso e culturale, lavorano insieme. Spesso, in una famiglia, tramandano i ruoli di padre in figlio. Tutto, del resto, si basa sul volontariato (parliamo di migliaia di ore di fatica) e non c'è alcun lucro. Per statuto dell'associazione, qualora il ricavato delle vendite dei biglietti dovesse superare le spese sostenute, il guadagno va devoluto in beneficenza. Ma il pareggio dei conti è in dubbio fino all'ultimo. Quest'anno i membri del direttivo dell'associazione si sono autotassati con un mutuo di 8 mila euro a testa e ogni famiglia del paese ha versato un contributo volontario. Inoltre rappresentare la passione di Cristo è soprattutto un modo per stare insieme. Le cene uniscono, a turno, nelle diverse case, ogni sera, gli attori al termine dello spettacolo. Nel quale ci scappano anche gli scherzi. Come quando hanno buccato con un chiodo il calice di cui l'attore che interpretava Cristo si sarebbe dovuto servire nell'ultima cena. O quella volta che hanno riempito la bacinella in cui Pilato deve lavarsi le mani, invece che con dell'acqua, con del petrolio.

Nascosta agli spettatori ma ben conosciuta dai sordevolesi, poi, sotto il monte del Golgota, c'è la «taverna di Giuda», dove forse il vino non sarà tanto «sincero», ma almeno gli attori e le comparse si possono riposare un po' tra una scena e l'altra. Il calendario delle rappresentazioni è sul sito www.passionedicristo.org (oppure telefonando allo 015 2562486).

IN VALDORCIA I paesani nel loro testo «Gomiccioli»

Monticchiello è schietto come Shakespeare

di Erasmo Valente / Monticchiello

Continua il «crescendo» di memorie, avviato 38 anni fa (1967) dal Teatro Povero di Monticchiello con i suoi autodrammi variamente rievocanti la storia e la civiltà contadina della Valdorcia, cui l'Unesco ha dato il riconoscimento di patrimonio dell'umanità.

È ora un luogo incantato, magico, che lo stesso Teatro Povero difende dalla speculazione edilizia. Eppure, non lo credereste, dallo scorso anno, la piccola sovvenzione ministeriale che il teatro aveva da anni, è stata soppressa con il pretesto dello scarso valore culturale d'una manifestazione che da anni, invece, viene seguita ormai da tutto il mondo, più che mai interessato anche alle altre imprese di Monticchiello. Basti citare il fantastico Museo del Teatro popolare tradizionale toscano. Ma sarà difficile che all'esodo cui furono costretti i contadini negli anni 60, possa corrispondere, oggi, il silenzio del Teatro Povero di Monticchiello. Il quale raggiunge adesso, con *Gomiccioli* (fili, filamenti), un vertice, diremmo, proprio nella sua alta funzione culturale.

Il testo - ricavato dagli interventi di tutti i teatranti e dal regista Andrea Cresti - si fa ammirare, quest'anno, per l'altalenare tra una scenica schiettezza scespiriana ed una più pretenziosa vaghezza che potrebbe discendere persino da un Joyce in quella continua invenzione e distruzione di immagini (i gomiccioli che si fanno e si

disfanno; il tutto che si lascia così com'è e si trasforma in tutt'altro; il riconoscere e disconoscere), erranti nella memoria come Leopold Blom nel suo lungo giovedì.

Un testo da rimeditare, ma che potrebbe essere sostituito addirittura da una mimica gestualità, che ha già un vertice in quella adottata da Alpo Mangiavacchi - un pilastro del Teatro Povero - che questa volta non parla, ma affida tutto al gesto, e può rispondere a proposte impossibili, trasformando l'*Internazionale* in un «parapà, parapà, parapà» ritmato battendo a terra il ba-

Le case ristrutturate qui arrivano a costare milioni di euro
Il Teatro povero ci ride su con un colpo di teatro e un valzer

stone, quando le offerte di case ristrutturate arrivano a milioni e addirittura a miliardi di euro. Ma, con un magico colpo di teatro, appare un vasetto di basilico, e sembra che non bastino tutti i soldi di tutti per averlo. Tant'è, il basilico sparisce nel buio, mentre irrompe un valzer grottesco. In passato, la musica aveva, in questi autodrammi, una più ampia presenza che potrebbe riavere.

Lunghi ed emozionati gli applausi, repliche, ogni sera (21,30) fino a questa domenica.

CINEMA Da Taidelli a Cotronei, i documentari dalla penisola disegnano dure realtà. Brava l'attrice nel noioso film «Un couple parfait» Com'è amara l'Italia da Locarno. Consoliamoci con Valeria Bruni

Cartoline tossiche dall'Italia e incursioni d'orizzonte «oltreconfine». Mentre nel concorso la ragnatela del film franco-giapponese *Un couple parfait* impiglia la performance delicata e viscerale di un'attrice di classe come Valeria Bruni Tedeschi, nelle «corsie» del festival più laterali il cielo di Locarno ha visto grandinare pellicole italiane. Quasi tutte, tra film e documentari, a cercare un rapporto d'urgenza con realtà che non vengono mai addolcite da additivi consolatori. Sia che si affrontino di petto nelle bolle d'emarginazione delle nostre città (*Fuori vena* di Tecla Taidelli e *Sanguine* di Libero De Rienzo) o lungo il «presente arcaico» delle nostre campagne meridionali (*Lavoratori* di Tommaso Cotronei). Sia che si vadano a frugare le bidonville di Nairobi (*Pinocchio nero* di Angelo Loy) o si scandagliano scampoli di vita quotidiana nella polvere dei territori palestinesi (58% di Vincenzo Marra). O infine, terza variante del mazzo, ci

si disconnetta dai rumori di fondo per adagiare uno sguardo interrogativo nel margine di clausura di un convento (*Per sempre* di Alina Marazzi). E tutto questo in poco più di un giorno. Bizzarria di un calendario che ha condensato in un unico segmento le tante facce del cinema italiano. A partire da quella di Valeria Bruni Tedeschi, protagonista maiuscola di una pellicola che non rimane al suo stesso livello per un eccesso di stilismo. Firmato dal giapponese Nobuhiro Suwa, *Un couple parfait* s'inchioda a una serie di inquadrature fisse, strascica in lungo i tempi narrativi sfidando l'oscurità in modo tale da far naufragare gli attori in un contro-luce perenne. È in questa veste autunnale che scivoliamo a deboli tracce nella crisi di una coppia, obbligata da un matrimonio di amici a prolungare la convivenza nel chiuso di una stanza d'albergo parigino. Il film si allunga su uno spartito rallentato e sottile come un wafer, disegnato in superficie solo dagli sbalzi d'amore che

contrastano la vita dei due. Rimproveri, piccole recriminazioni e scatti inconsulti d'affetto si concludono nella paralisi fisica che impedisce il loro addio definitivo davanti al binario di un treno. Infilzano spazi decisamente più underground e «stupefacenti» i due film italiani della sezione «Cineasti del presente». Se *Fuori vena*, inseguendo orologi che al posto delle lancette muovono siringhe indicatrici, ci sbatte dentro una storia d'amore e di tossicodipendenza scorticata lungo cemento milanesi, in *Sanguine* il rapporto affettuoso e «deviato» tra un fratello e una sorella si nutre di sostanze allucinogene. In virtù della sua fattura sporca e artigianale, il primo si mantiene fresco e comunicativo, il secondo invece tracima in un juke-box effettistico che finisce per disorientare. Viaggiano sui crinali del documentario i *Lavoratori* calabresi di Cotronei, mostrati nella quotidianità secolare di un mestiere crudo e «senza parole» che annienta manifestazioni d'affetto toglien-

do l'aria a qualsiasi possibilità di affrancarsi. E da un silenzio atavico si passa al silenzio religioso intercettato da Alina Marazzi nel suo *Per sempre*. Più che l'illustrazione visiva della vita dietro veli e grate di un monastero, una vera e propria risalita alle ragioni che spingono donne di diverse età a una simile scelta radicale e irreversibile, condotta qui con le curiosità di chi rimane all'esterno. A concludere il tour italiano, altri due documentari che frugano realtà infantili lontane dal nostro sguardo. Mentre Vincenzo Marra, invitato in Palestina dal governo a tenere uno stage di regia per bambini, si sofferma con acume sui dettagli di una vita quotidiana annidata all'ombra del conflitto arabo-israeliano, con il *Pinocchio Nero* di Loy assistiamo al toccante lavoro di preparazione e messinscena della favola collettiva, coordinata da Marco Baianni e realizzata da un gruppo di ragazzi kenioti riscattati dalla strada.

Lorenzo Buccella